LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

* Anno 119 Numero 205 *

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Telex 221.121 - L. 600 (sped. abb. post. GR. 1/70). ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.334-335; Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna decentrata posta anno L. 124.000; consegna centralizzata posta solo anno L. 40.000 - Estero L. 296.000 - Usa: La Stampa (USPS 684-930) published and printed daily in Turin Italy, $ 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 113 Atlantic Avenue, Brooklyn NY 11201 - Arretrati L. 1200 - Estero: (sped. aerea *) Austria sc. 16; *Belgio fb. 35; *Canada $ can. 1,50; *Danimarca kr. 8; *Egitto pt. 100; *Finlandia fmk 5; Francia fr. 6; *Germania D.M. 2; *Grecia dr. 75; *Inghilterra p. 50; Jugoslavia din. 175; *Libia dirh 360; Lussemburgo FL. 27; *Malta cents 21; *Norvegia kr. 7; *Olanda fi. 2,50; *Portogallo esc. 105; *Spagna pts. 130; *Svezia skr. 7,50; Svizzera frs. 1,70; Svizzera Ticino frs. 1,60; *Usa $ 1,25; *Usa West Coast $ 1,50; - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, v. Roma 80, v. Marenco 32; c. M. d'Azeglio 60, tel. 65.211; Milano, v. G. Negri 8/10, tel. 85.96; Roma, v. Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, v. Ceccardi 1/14, tel. 592.560; Bologna, v. Indipendenza 24, tel. 228.826; Parma, v.le Mentana 6, tel. 36.642; Padova, p. Giovanni XXIII 2, tel. 775.224; Mantova, c.so V. Emanuele 3, tel. 361.829 - Tariffe: Modulo mm 42x45; festivi, posiz. o data di rigore tariffa in parentesi. Occasionali L. 425.000 (510.000); Comm. L. 395.000 (474.000) - Istituz. L. 471.000 (565.000); Ricerche pers., il venerdì, L. 425.000 (510.000) - Finanz. e legali L. 483.000 (580.000) - Necrologi L. 6.500 per parola (Famiglia L. 5.200) - Echi L. 12.000 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

* Giovedì 19 Settembre 1985 *

OGGI Tutto dove

Alle pagine sportive

Coppe europee: vincono Juve Torino, Verona e Inter. Pareggia la Samp, battuto il Milan

Per il granata Comi un gol importante

I sindacati si preparano all'incontro con Lucchini

Ora parte per 13 milioni la stagione dei contratti

Riguarda dipendenti pubblici e privati, lo Stato come datore di lavoro, migliaia di imprese

Dimenticare gli slogan

Dopo anni perduti dietro slogan rovinosi (*«La scala mobile non si tocca»*), scioperi ricorrenti, manifestazioni oceaniche quanto inconcludenti, referendum dissennati, veti pretestuosi, una ventata di realismo sembra disperdere le nebbie della incomunicabilità ideologica e ricondurre sindacati e imprenditori alla concretezza di una trattativa diretta sulla busta paga.

Le implicazioni economiche e politiche di questa svolta nelle relazioni industriali sono molteplici. Persino la data del primo appuntamento, il 26 settembre, non è stata scelta a caso: a ridosso della scadenza costituzionale per la presentazione della legge finanziaria, dovrebbe consentire a Lucchini come a Lama, Marini e Benvenuto di valutare i margini *esterni* (sgravi fiscali per i dipendenti e degli oneri sociali per le imprese) per delineare un possibile compromesso reciproco, come anche la credibilità operativa del *tetto* d'inflazione al 6%. Da questa premessa è ovvio dedurre che, comunque, un'aliquota del *do ut des* sarà a carico del bilancio dello Stato, con un onere pubblico accettabile solo se s'inquadrerà in una politica economica coerente, a tutt'oggi indefinita e controversa.

Le due discussioni — quella sulla legge finanziaria e quella fra le parti sociali — pur formalmente autonome, correranno, quindi, in parallelo, come in parallelo sono la riduzione della spesa pubblica e del costo del lavoro, se si vuol avvicinare il tasso d'inflazione italiano a quello degli altri Paesi. Lo scenario di fondo è, infatti, dato da un deficit commerciale che toccherà a fine d'anno i 30.000 miliardi, un record dovuto non solo alle importazioni di greggio e di prodotti agro-alimentari ma alla minore competitività del settore manifatturiero. I beni che dobbiamo esportare contengono, infatti, troppa inflazione (due terzi in più dei nostri concorrenti diretti) e troppo costo del lavoro per sfondare sui mercati (l'Italia, scrive «l'Economist» nel suo ultimo numero, è il Paese d'Europa dove le remunerazioni reali sono cresciute di più) e, anzi, tanto lievita la domanda interna, tanto essa alimenta l'occupazione e la produzione altrui.

Questa realtà delimita l'ambito entro cui potrà svolgersi e concludersi la trattativa per la riforma del salario e assegna al governo non solo la funzione propulsiva, rappresentata dall'iniziativa del presidente del Consiglio verso le parti sociali, ma anche di punto di riferimento in positivo o in negativo (basta pensare al concomitante contratto per il pubblico impiego o alla revisione delle curve Irpef) per il rilancio di una politica dei redditi.

Da questo punto di vista si capisce anche perché in certi settori del pci e del sindacalismo comunista sia affiorata la tentazione di una trattativa senza interconnessioni governative, senza *tetti* all'inflazione che ne predeterminino il livello, ma soprattutto senza vantaggi politici per Craxi, senza camere di compensazione tra fisco e salario, ma anche senza un riemergere di quella filosofia dello «scambio politico» al vertice, tanto consona alla Cisl e alla Uil quanto sgradita alla Cgil. Di qui ancora la resistenza a farsi coinvolgere in una programmazione delle relazioni sindacali su un arco di tre anni, che stabilisca le «guidelines» non solo della nuova scala mobile ma anche dei contratti di categoria e dei patti aziendali. Gli appelli della Fiom o degli ingraiani alla Bertinotti (assurto alla segreteria della Cgil, dopo l'amara esperienza torinese) rivelano la preoccupazione dei «movimentisti» di vedersi sottratto il teatro d'operazioni privilegiato, dove una minoranza combattiva imperniata sui consigli di fabbrica può ancora sperare d'imporsi su una maggioranza ormai riluttante all'estremismo. E' da prevedere che un dilemma così dirimente (trattare a fondo su tutto e nella mediazione politica e contrattuale re-istituzionalizzare Cgil e partito, dopo lo smacco referendario, o attestarsi sullo «zoccolo duro») finirà per stingere nella discussione congressuale del pci.

Questa volta a differenza che nel passato dovrebbe, però, prevalere la corrente riformista più moderata: la piattaforma di partenza dei sindacati copre quasi il 6% di aumento compatibile col tetto prefissato d'inflazione, e lascia anche pochissimi margini all'auspicata riqualificazione della professionalità. E', però, un punto d'avvio per determinare futuri incrementi nel quadro di una disponibilità contrattuale che difficilmente potrà essere rimessa in gioco da una minoranza, per quanto aggressiva.

Mario Pirani

ROMA — Lo sblocco della trattativa Confindustria-sindacati sul costo del lavoro ha fatto partire anche la «stagione dei contratti» che interessa quasi 13 milioni di lavoratori pubblici e privati, lo Stato come datore di lavoro, centinaia di migliaia di imprese. Dopo i tessili, i sindacati dei metalmeccanici e dei chimici hanno ieri inviato formale disdetta alle rispettive controparti degli accordi in scadenza al 31 dicembre prossimo, avviando così le procedure per la elaborazione delle piattaforme.**

Le segreterie Cgil-Cisl-Uil si riuniranno, intanto, lunedì per definire la linea da seguire nel primo incontro del 26 settembre con la Confindustria. L'apertura degli industriali sulla questione dei decimali è stata valutata positivamente da esponenti sindacali e politici ma, avverte il segretario generale aggiunto della Cisl Colombo, «ogni euforia in questa fase sarebbe fuori luogo».

Proprio in previsione della notevole difficoltà della trattativa, la giunta della Confcommercio ha ieri invitato le organizzazioni imprenditoriali rappresentative dei grandi settori economici a concordare proposte unitarie.

(Il servizio di Gian Carlo Fossi a pagina 13)

Il Csm interverrà per tutelare l'autonomia dei magistrati

La sentenza Tortora riapre lo scontro giudici-politici

Bertoni, componente dell'organo di autogoverno della magistratura: «Non si può pretendere che un imputato sia assolto con la forza» - Il segretario pli Biondi: «La legislazione sui pentiti dà vita alla categoria degli impuniti» - Vassalli (psi): «Esistono già le attenuanti»

ROMA — E' di nuovo polemica tra giudici e politici. La «sentenza Tortora» ha riaperto ostilità apparentemente sopite ed è tornata a infuriare la guerra dei comunicati. Come accade sempre nelle prime schermaglie, il tono è duro, lo scambio di critiche serrato; ma c'è già chi comincia a far autocritica per non esasperare uno scontro dialettico che potrà essere eliminato solo da impegnative riforme istituzionali. E' probabile che la vicenda finisca davanti al Consiglio superiore della magistratura, così come accadde qualche anno fa quando l'organo di autogoverno intervenne per tutelare l'autonomia dei giudici di Milano messa in discussione nell'inchiesta sul Banco Ambrosiano.

«Il giudice può anche sbagliare; ma non si può pretendere che un imputato debba essere assolto per forza», dice Raffaele Bertoni, giudice, componente del Csm, uno dei pochi consiglieri presenti a Palazzo dei Marescialli. Altri consiglieri sono al congresso di Magistratura indipendente, il gruppo che fino a qualche anno fa deteneva la maggioranza dei consensi tra gli appartenenti all'ordine giudiziario. Alle critiche, i giudici di «M.I.» hanno risposto con una mozione nella quale definiscono inaccettabili le dichiarazioni rese da *«personaggi, anche di rilievo, della vita politica»*. *«Queste dichiarazioni* — si legge nel documento — *sono dirette, senza attendere neppure le motivazioni della sentenza, a screditare presso l'opinione pubblica, ingiustificatamente e pesantemente, l'immagine di una giustizia impegnata sul difficile fronte della criminalità organizzata, tentando di mettere strumentalmente in discussione l'indipendenza e l'autonomia del potere giudiziario. La magistratura riafferma il proprio ruolo al servizio di tutti i cittadini, rifiutando quello di giustizia di parte»*.

Un altro componente del Csm ricorda le parole che Sandro Pertini pronunciò proprio a Palazzo dei Marescialli, sulla legittimità del diritto di critica, quando osservò che i giudici, al pari di altri settori dello Stato, non possono considerarsi immuni da critiche. Il problema è diverso quando la critica diventa denigrazione, calunnia, insinuazione, accusa vera senza riscontro alcuno.

Osserva ancora Raffaele Bertoni come la cosa più importante sia il rispetto delle regole. *«Ebbene, a Napoli, le regole sono state rispettate. Si è svolto un processo pubblico, nel quale gli avvocati difensori hanno potuto svolgere liberamente il proprio mandato e sul quale c'è stato, giorno dopo giorno, il controllo dell'opinione pubblica. Quanto al margine di errore* — osserva il magistrato — *esso è sempre possibile ed è un costo che tutti debbono pagare, altrimenti quanti delitti resterebbero impuniti?»*.

Numerose ancora le reazioni politiche: per *La Voce Repubblicana* la sentenza si presenta articolata e complessa, difficilmente valutabile senza l'ausilio della motivazione. Dopo aver premesso di condividere le perplessità di Alessandro Galante Garrone, per il quale la *«somma di più bugie non può convertirsi in verità»*, la *Voce* aggiunge: *«E' questo il nodo principale e su questo occorrerà riflettere, senza estremi-*

Roberto Martinelli

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Dure reazioni dei giudici a Napoli

«Ma tra due mesi saprete i motivi della condanna»

NAPOLI — «Bisogna aspettare la motivazione della sentenza: tra due mesi saprete perché abbiamo condannato Tortora». Il presidente del tribunale Sansone rifiuta altri commenti su quello che definisce il suo «processo più difficile». Ma la replica degli altri magistrati napoletani alle accuse di una parte del mondo politico è durissima. Il capo dell'Ufficio istruzione Achille Farina afferma: «Hanno voluto trascinare il processo nella piazza del mercato. Ma le leggi varate dai politici noi le abbiamo mai discusse?». Il presidente dell'Associazione magistrati ha chiesto un incontro al psi per sapere «se dietro alle invettive ci sono anche idee su come risolvere i mali della giustizia».

(A pagina 7 i servizi di *Giovanni Cerruti* e *Giuseppe Zaccaria*)

Il pubblico in aula ha accolto in silenzio le richieste di condanna dei militari

Il pm: ergastolo ai generali argentini

Invocata la massima pena per gli ex presidenti Videla e Viola - Da 10 a 15 anni per il generale Galtieri

DAL NOSTRO INVIATO

BUENOS AIRES — Pronunciata per cinque volte, fermamente, decisamente, la parola ergastolo inchioda nell'atto d'accusa del pm la responsabilità dei generali di maggiore anzianità delle due prime giunte militari (gli ex presidenti della Repubblica argentina Videla e Viola, gli ammiragli Massera e Lambruschini, il brigadiere dell'aria Agosti). La loro colpa, secondo il giudice Strassera, è di omicidio aggravato, privazione illegittima della libertà, falso ideologico, furto aggravato, sottrazione di minore, riduzione alla schiavitù. La richiesta è di condanna alla reclusione da dieci a quindici anni per gli altri quattro ufficiali (il generale Galtieri, l'ammiraglio Anaya, i brigadieri Graffigna e Lami Doso) arrivati al potere quando la repressione omicida era terminata perché ormai non era rimasto più nessuno da ammazzare, neanche i parenti, gli amici, o soli i conoscenti, dei presunti sovversivi. Le parole del pm sono cadute nel silenzio drammatico dell'aula, con i nove generali seduti rigidi di fronte alla corte. Nessuno si è mosso, l'aula è sembrata sospesa nel braccio della storia.

Il generale Videla

Il pm ha impostato la sua richiesta di condanna su queste considerazioni. Punto primo: la responsabilità anche senza importanza materiale diretta nel compimento dei crimini. Afferma il pm: *«Il dominio del fatto delittuoso non si ha qui attraverso il mero dominio della volontà del terzo (l'autore diretto del crimine), ma anche mediante il controllo della struttura di potere dove la volontà del terzo (l'autore del crimine) è irrilevante»*. La struttura gerarchica e piramidale delle forze armate restringe dunque la responsabilità a coloro che hanno il controllo totale e assoluto del comportamento di tutti: *«Si tratta di un caso di responsabilità per distribuzione di funzione»*, dice Strassera, e riporta una lunga giurisprudenza per confermare come già in passato si sia deciso di riconoscere la colpevolezza *«anche quando non sia compresa la realizzazione diretta degli atti materiali addebitati agli imputati»*.

Per quanto riguarda poi la responsabilità collettiva, dice Strassera: *«Poiché il risultato dimostrato è che la repressione è stata esercitata uniformemente e sistematicamente su tutto il territorio nazionale; poiché queste attività repressive esprimevano una metodologia comune, che obbliga l'esistenza di un'autorità superiore per dirigere e uniformare il comportamento di ciascuno e di tutti gli agenti repressivi; poiché si è dimostrato qui che l'attività repressiva e illegale era compiuta da gruppi operanti all'interno di tutte le forze armate; queste premesse rendono inevitabile la conclusione che la responsabilità di tutte queste attività di Stato aveva un solo apice: la Giunta militare»*.

Appare che la coscienza degli uomini accetti a fatica di ridurre nell'arco pur drammatico di cinque ergastoli l'orrore di una dittatura costata a un popolo anche più dei 20 o 30 mila scomparsi alla vita senza più una storia: qui c'è una generazione intera che resterà segnata per sempre dal marchio di questi sette anni senza legge, e c'è una cultura della violenza e della repressione che solo un lungo tempo potrà forse riuscire a sbiadire dalla memoria collettiva. Qualche giorno fa il presidente Alfonsin ci diceva che *«è sbagliato credere che qui ci sia stata una società civile virtuosa di fronte a una società militare omicida: in un modo o nell'altro, siamo stati tutti colpevoli»*.

L'impressione che si è avuta qui, nel silenzio di quest'aula, mentre i testimoni sfilavano a raccontare il loro viaggio all'inferno, e mentre anche i muri sembravano rabbrividire ai pianti delle vittime e alla ricostruzione di fatti che nemmeno la fantasia più perversa saprebbe immaginare, l'impressione è stata che le responsabilità di questi generali senza onore finisca per dover rispondere al giudizio di tutto il mondo, perché hanno riaperto all'uomo quelle frontiere che il processo di Norimberga sembrava avesse saputo chiudere per sempre.

Mimmo Càndito

A PAGINA 2

L'Italia divisa dai redditi. I profondi squilibri Nord e Sud

di Mario Salvatorelli

L'affondamento del Rainbow Warrior

Hernu: tutte calunnie

Panama. Un gruppo di operai del Canale festeggia con il segno della vittoria il passaggio della nave «Greenpeace» diretta verso il poligono nucleare di Mururoa nell'Oceano Pacifico. Intanto in Francia il ministro della Difesa Hernu ha rilasciato durissime dichiarazioni sostenendo che le valutazioni sull'affondamento della «Rainbow Warrior» sono «tutte calunnie», il governo ha le mani pulite» (A pagina 4 il servizio di Enrico Singer)

007 e caccia al voto

Germania I thriller sono due

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Succedono cose strane. All'estero, si dice Germania e si pensa alla vicenda delle spie. Ma in Germania, dove questi «scandali» sono di casa e le spie pullulano, il thriller estivo eccita sempre meno: e si pensa piuttosto alle elezioni generali dell'87. Dell'87? Sì, non è un refuso. Mai nei quarant'anni di democrazia tedesca, una campagna elettorale era cominciata con tanto anticipo o, come osserva un giornale, *«mai i cacciatori di voti avevano mostrato tanta affannata premura»*. Politica e propaganda già s'intrecciano e, sovente, si fondono. Già le verità si fanno relative.

Perché tanta fretta? Perché i due principali antagonisti, democristiani e socialdemocratici, non dormono più, agitati come sono dalla visione del potere: i primi perché temono di perderlo, i secondi perché pensano di riconquistarlo. Bisogna pertanto sedurre l'uomo della strada, che osserva lo spettacolo, il Bonn-show, senza molto interesse, quasi con un senso di fastidio. Troppi scandali hanno appannato l'immagine dei partiti, di tutti i partiti. La fiducia nei politici langue, anemica.

In questa precampagna elettorale, i socialdemocratici sono all'offensiva, su ampio fronte. Rianimati dai successi e semisuccessi in varie votazioni, incoraggiati dai sondaggi popolari, vogliono tornare alla guida della Repubblica federale: e,come primo passo su tale strada, hanno designato Johannes Rau, premier del Land Renania settentrionale-Vestfalia, quale loro candidato alla Cancelleria. La decisione è stata presa martedì dal consiglio direttivo del partito e Rau ha subito annunciato: *«Sono pronto a divenire il Cancelliere di tutti i tedeschi»*. La designazione dovrà essere confermata e sancita dal congresso socialdemocratico nell'agosto 86.

Rau, 54 anni, ha molte doti, prima fra tutte quella di convincere gli elettori e di raccoglierne i suffragi. Simpatico, *populist* all'americana, piace alla gente, ispira fiducia, sembra appartenere alla categoria di quelli che Napoleone considerava i *«generali fortunati»*. Non è certo uomo di sinistra, è un centrista, nella scia di Schmidt, tuttavia la sinistra, la maggioranza, sembra disposta a nominarlo, perché ne riconosce le virtù carismatiche. Ma riuscirà il leader a far marciare il partito dietro un vessillo comune? C'è chi lo dubita. Come conciliare l'atlantismo con le aspirazioni di una sinistra, che, oltre a non volere i Pershing, chiede adesso un futuro ritiro di tutti i soldati americani?

Il cancelliere Kohl continua a perdere punti nelle classifiche della popolarità: un declino che non lascia molte scelte agli strateghi elettorali del partito. Fanno l'ovvio, pertanto. Tentano di distogliere l'attenzione dalle carenze di Kohl e dirigerla, invece, verso i successi, reali o presunti, del governo. Sembra di udire lo slogan di MacMillan nel '59, agli inglesi: *«Non siete mai stati così bene»*. L'inflazione è al due per cento, l'economia avanza, persino il guardingo ministro delle Finanze Stoltenberg cerca d'irradiare ottimismo e prevede un ritorno al *«pieno impiego»* negli Anni Novanta. Kohl invita a cena quegli stessi leader sindacali che, un anno fa, aveva definito *«ottusi e stupidi»*.

Nei mesi passati, sotto l'impatto degli scandali, si è scritto all'estero che i cittadini di questa Repubblica stavano disamorandosi della democrazia. Sciocchezze. Proprio perché il votante tedesco è divenuto più sofisticato, più selettivo e più volubile, i partiti devono raddoppiare gli sforzi per persuaderlo. Sforzi estenuanti, dall'esito incerto. La Spd avrà un bravo leader, Rau, ma alla testa forse di un esercito rissoso. I democristiani saranno compatti, ma indeboliti dalla presenza di Kohl. I liberali restano fragili. I verdi non convincono più.

Mario Ciriello

A PAGINA 4

Mosca espelle altri 6 inglesi.

Accusa la segretaria di essere fuggita con la cassa, cento miliardi

Guai per Rajneesh, guru tradito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — *Come Adamo dal paradiso terrestre, Bhagwan Shree Rajneesh, il guru indiano che ha fondato il movimento degli «arancioni», rischia di essere cacciato dal ranch dell'Oregon che costituisce la «capitale» del suo impero. E non dal Creatore, ma dalla giustizia americana. Peggio: non è escluso che la polizia locale o l'Fbi lo arrestino, insieme con alcuni suoi seguaci superstiti, per una serie di scandali finanziari o addirittura di omicidi e tentati omicidi di cui è accusata la sua «corte». Il ranch, dove anni fa John Wayne girò uno dei suoi film, è sotto sorveglianza da quando, l'altro ieri, Rajneesh ha rilasciato alle tv, alle radio e ai giornali dichiarazioni compromettenti.*

La storia — così come l'ha raccontata il guru — è questa. Alcuni giorni fa la segretaria di Rajneesh, Anand Sheela, suo braccio destro, interprete delle sue volontà, è fuggita con numerosi dirigenti del movimento, portandosi dietro 55 milioni di dollari, oltre cento miliardi di lire. La donna, 35 anni, pistola sempre alla cintola, atteggiamento arrogante, era stata il factotum, e, si dice, l'«anima nera» del guru, un Jago in gonnella. Per tre anni aveva regnato come un despota sugli arancioni (Rajneesh si era votato al silenzio, ha ripreso a parlare solo di recente), combattendo una vera guerra con la popolazione locale. Con la sua fuga, si è scoperto che aveva sempre e soltanto perseguito i suoi interessi.

Bhagwan Shree Rajneesh

Nella conferenza stampa, il santone ha dimostrato che, quando vuole, la parola non gli manca. Ha rivolto alla bella e crudele Sheela una sfilza di accuse: truffe a parte, la donna e i suoi complici avrebbero provocato un'epidemia di salmonella in 15 ristoranti della vicina cittadina di The Dalles, avrebbero cercato di avvelenare l'acqua potabile della contea di Wasco, e ucciso un imprecisato numero di persone. «Hanno approfittato del mio silenzio», ha protestato il guru, che è professore di filosofia. I 2500 seguaci rimasti nel ranch hanno accolto le rivelazioni tumultuando: molti hanno commentato di avere sempre saputo che «Sheela era una specie di Hitler».

Il posto della «pistolera» è stato ora preso da Françoise Ruddy, l'ex moglie del produttore cinematografico Al Ruddy; ha lavorato anche a Il padrino, ed è conosciuta nella setta come Ma Prem Hasya (riso d'amore). Ma il suo compito — salvare l'impero — sembra impossibile. Françoise riuscirà forse a ristabilire buoni rapporti con la popolazione locale, non a risanare le finanze del movimento. Con la polizia alle costole, il guru si sente inoltre mancare il terreno sotto i piedi: sembra che abbia occupato illegalmente buona parte del ranch, e, in quanto religioso, che abbia illegalmente costituito la sua «Corporation», un reato per il quale potrebbe essere espulso dal Paese.

e. c.

Il ministro dell'Interno ha accettato la proposta del giudice Vigna

Mezzo miliardo per il maniaco

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE — Molti già dicono che sia l'ultima carta: mezzo miliardo per strappare, a qualcuno, almeno una confidenza sul maniaco che, finora, ha assassinato e straziato sedici persone, qui nei dintorni di Firenze. «Una ricompensa per chi sa e, finora, non ha parlato, non una taglia», tende a sottolineare il sostituto procuratore Piero Luigi Vigna.

Al ministero degli Interni hanno accettato la sua proposta, forse convinti che, almeno in questo momento, le indagini sono in situazione di stallo. Con un comunicato, il Viminale ha confermato la taglia: *«In relazione all'incontro avvenuto ieri sera tra il ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro e il procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Raffaello Cantagalli, si apprende ora che il magistrato, anche a nome del procuratore generale della corte d'appello della Toscana, ha prospettato al ministro la possibile utilità per la magistratura inquirente di poter disporre di una somma di denaro per ricompensare eventuali collaboratori alla giustizia che risultassero efficaci ai fini di accertare chi è responsabile di tanti e così efferati crimini; escludere tale ipotesi potrebbe voler dire privarsi di una via per accertare la verità. Il ministro dell'Interno ha riferito al presidente del Consiglio e, tutto ciò considerato, si è stabilito di mettere a questi fini a disposizione della procura della Repubblica di Firenze la somma di 500 milioni di lire. La stessa procura indicherà procedure e modalità relative e fisserà un termine per tale disponibilità»*.

Chi vuole il denaro, dovrà affrettarsi a telefonare al 476.262 della questura di Firenze, che riceve tutto il giorno, ma è difficile credere che se qualcuno sa e finora ha taciuto, si faccia convincere da un premio. Francesco Fleury, sostituto procuratore impegnato nelle indagini, mostra tuttavia un minimo di ottimismo: *«Abbiamo ritenuto che si trattasse di una cosa utile per varie ragioni, innanzitutto perché servirà a eliminare gli anonimi: chi vorrà parlare potrà farlo con la polizia, fornendo i propri dati, ma sicuro dell'anonimato perché verrà mantenuto il segreto e sarà la questura a gestire il denaro. Inoltre, speriamo che questi soldi servano a rimuovere gli ostacoli che, finora, hanno tenuto bloccato chi, eventualmente, sa qualcosa. Forse, per 500 milioni, vale anche la pena superare la paura»*.

Ora, con i soldi in cassa, c'è il rischio che si scateni un'indiscriminata caccia al maniaco. Dice Fleury: *«Dobbiamo studiare un meccanismo che blocchi i cacciatori, scoraggi le speculazioni da parte, magari, di agenzie investigative»*.

Una massa enorme di dati inseriti nel calcolatore, di segnalazioni forse inutili, l'i-

Vincenzo Tessandori

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Benzina più cara di 5 lire il litro

ROMA — Dalla mezzanotte scorsa il prezzo della benzina è aumentato di 5 lire il litro. Lo ha deciso la giunta del Cip, presieduta dal ministro dell'Industria Altissimo, allineando così il prezzo in Italia alla media dei valori europei.

Questi dunque, secondo una nota del ministero, i nuovi prezzi: benzina super 1315 lire, benzina super senza piombo 1340 lire, benzina normale 1260 lire, benzina agricola 426 lire, benzina pesca e piccola marina 390 lire.